

Libri ricevuti

a cura di **Laura Biancini**

Noi, gli Omiccioli. Racconti di storie e colore, catalogo della mostra a cura della Fondazione Omiccioli, Roma, Palazzo Altieri, 4 luglio - 8 settembre 2023, Roma, Fondazione Omiccioli, 2023, pp. 136, tav. color.

Grazie alla Fondazione Omiccioli e in collaborazione con Città Metropolitana di Roma Capitale, è stata realizzata, nella prestigiosa sede di Villa Altieri-Palazzo della Cultura e Memoria Storica, la bella mostra *Noi, gli Omiccioli. Racconti di storie e colore*, un tributo un po' tardo, ma ben venga, a Giovanni e Alfonso, da tempo dimenticati nel panorama della pittura contemporanea, nati a Roma e vissuti a Roma a via Margutta dove il padre tenne la sua bottega di falegname. Dei due fratelli sono state esposte in tutto cinquanta opere delle quali trenta del primo e venti del secondo.

Giovanni, indubbiamente il più famoso, aderì nel 1928 alla cosiddetta Scuola Romana, movimento pittorico molto poco rigido e strutturato del quale fece parte condividendone senz'altro l'appartenenza alla cultura romana ma rientrando meglio in quella caratteristica di quel gruppo di artisti ben poco strutturata ed omogenea che operò tra gli anni Venti e Trenta. L'auto-

nomia espressiva di Giovanni e la sua curiosità pittorica la portarono a viaggiare molto grazie a fortunate collaborazioni con la cultura pittorica di altri paesi. Assolutamente romana è comunque la sua ispirazione ma non attiene tanto alla Roma intesa in senso classico, per la grandezza della sua storia, delle sue vestigia, del suo prestigio quasi ancora imperiale, quanto a una Roma molto contemporanea con assai meno fronzoli e bellezze archeologiche che ne testimoniano il passato prestigio che però ormai da tempo si trova continuamente a confrontarsi con il nuovo volto inevitabilmente legato ai cambiamenti sociali e culturali. A questa scelta di Giovanni non è certo estraneo il forte impegno civico al quale mai rinunciò anche se, solo apparentemente, la sua pittura non urla, non parla a voce alta e neanche strizza l'occhio a nessuno. Sommesamente, come si addice alla vera poesia, racconta o meglio recita versi fatti di pennellate di colore che di volta in volta si fanno casa, prato,

albero, paesaggio, figura umana, barca, mare e così via in una scia di atmosfere, solo apparentemente distese ma, come certi “pianissimo” in musica intensi ed espressivi se non più almeno quanto i “fortissimo”, la scrittura pittorica di Giovanni rivela con forza tutta la sua serietà e severità. Perché per Giovanni l’impegno civico è inderogabile e lo testimonia la sua adesione alle battaglie per la libertà (cfr. U. ONORATI, *La Roma di Giovanni Omiccioli dall’occupazione alla liberazione* in corso di stampa su la *Strenna dei Romanisti* del 2025) durante e dopo la seconda guerra mondiale, partecipando con convinto impegno politico alla ricostruzione di un tessuto sociale e culturale.

La bottega di Abilio a Via Margutta divenne uno dei luoghi di riferimento di artisti e intellettuali che partecipavano, con i mezzi a loro disposizione, a quell’immane sforzo di recuperare una normalità dopo lo tsunami della guerra, anni incredibili, pieni di voglia di vivere e di slanci costruttivi, non esenti però dai traumi inevitabili di fronte ad una ottimistica trasformazione della città come la nascita delle periferie, l’abbandono delle campagne, la povertà. A quel mondo si rivolge l’arte pittorica di Giovanni, in una empatia, in una solidale partecipazione di forma e colore con lo smarrimento di coloro che vivono sì in questa Roma carica di gloria e di storia

della quale però poco percepiscono nelle loro realtà precarie, a volte miserabili.

Dagli anni Sessanta anche il fratello Alfonso scopre la sua sensibilità pittorica ma la distanza cronologica tra i due, pur tra le inevitabili analogie, è evidente, altra è l’epoca della sua formazione. «Impegnato in una lettura diretta, netta, nervosa senza sottintesi della realtà che lo circondava, tutta la critica è stata concorde nell’attribuire alla pittura di Alfonso un’espressione di spontaneità, di emozioni prive di pretese intellettualistiche» (p. 5). E si affermò e verso la fine degli anni Cinquanta partecipò, alla Quadriennale romana nella quale appaiono ormai consolidati i suoi soggetti pittorici, la natura, il paesaggio, in particolare l’amata campagna romana, in una dimensione emotivamente intensa e luminosa.

Seppure diverse, la pittura di Giovanni e di Alfonso, sono però indubbiamente e assolutamente nate e cresciute sotto il cielo di Roma del quale entrambe catturano nei loro quadri il colore e la luce forse gli unici elementi immutabili in quella città e che nelle stagioni e nel tempo continuano ad osservare con sguardo equanime la città e i suoi mutamenti.

Ugo ONORATI, *Giovanni e Alfonso Omiccioli, fratelli nella vita e nell'arte*, Roma, Fondazione Omiccioli, 2024, pp. 231, ill.

In concomitanza con l'evento della mostra, quasi a insistere su quel momento «prima che i ricordi si disperdano» (Dedica in antiporta), è stata pubblicata una bella ed esaustiva monografia biografica, indispensabile per meglio comprendere la poetica di Giovanni e Alfonso Omiccioli nella cui pittura arte e vita si intrecciano tra forme e colori.

I loro genitori Abilio e Zelinda Ercolani nel 1899 erano approdati a Roma, da un piccolo centro delle Marche, Monte San Vito, inizialmente in via Margutta e poi in via Flaminia 71 dove vennero al mondo 6 figli e tra questi, rispettivamente primo e ultimo Giovanni e Alfonso a distanza di 20 anni. Ma la bottega che Abilio, falegname, aprì in via Margutta restò sempre lì spostandosi solo da un locale ad un altro in quella strada che in quegli anni cominciava a definirsi da quasi piccolo borgo autonomo nel cuore di Roma a luogo deputato degli artisti, degli intellettuali e poi anche del cinema! Sembra di percepirla quell'atmosfera, vedere i colori e persino i suoni o anche i silenzi di quegli spazi che insieme alla bottega del padre Abilio, sono stati luogo dei giochi e poi della formazione umana e culturale di Giovanni e Alfonso.

La Roma che conobbe meglio Giovanni e un po' meno Alfonso è la Roma strapaesana dei Gadda e dei Malaparte, dei palazzoni umbertini di via Merulana e di via Cavour (dove nel '28 nacque la Scuola Romana [della quale lo stesso Giovanni fu un illustre esponente] per iniziativa di Mafai e Raphaël), non più l'Urbe papalina, non ancora la moderna metropoli. Quella Roma che Augusto Jandolo poeta e antiquario, pure lui con la bottega affacciata su via Margutta, dove guarda caso vi nacque il Gruppo dei Romanisti, e altri insieme a lui tentarono di raccogliere con delicatezza e di tramandare, in prosa, in arte e in poesia, fissandola nell'annuale pubblicazione della *Strenna*, cui Giovanni collaborò anche inizialmente, offrendo alcune sue personali illustrazioni, come il *Disegno* del 1945, *Panorama* del 1951, *Stabilimenti balneari sul Tevere* del 1952 e *Osteria for de porta* del 1953 (pp. 11-12).

Il libro si dipana come un vero racconto, una piccola saga familiare di due generazioni che la ricca documentazione iconografica fa assomigliare quasi ad un vecchio film in bianco e nero, nel quale i fotogrammi scorrono con lo scorrere del tempo. Sono gli anni in cui Giovanni e Alfonso crescono come artisti testi-

moniando, ciascuno a suo modo, Roma nei suoi cambiamenti grandi e piccoli «tra campagna e città, elemento identitario di una civiltà antica» ancora presente ed evidente «nei casolari, nelle colline che affacciano sulla nudità dei campi, nel lento fluire del fiume all'incontro con ruderi di torri e ponti e acquedotti in cui Roma si manifesta e si rivela spazio di meditazione e riflessione sulla realtà contemporanea» (Catalogo della mostra, p. 1).

Nei quadri di Giovanni e Alfonso, pur nella levità del loro segno e nella luminosità dei cieli, né campagna né città appaiono però idealizzate: sotto quel cielo in città ci sono anche le baracche contigua conseguenza, traumatica, del paesaggio urbano a formare quell'altra Roma che appare nei versi di Dell'Arco e che sarà poi anche di Pasolini (Catalogo della mostra, p. 22). Allo stesso modo la natura non è solo fiori e farfalle e va rappresentata nella sua concretezza, anzi leggiamo ancora nel catalogo della mostra a p. 13 che «L'operazione di dipingere è in sé coltivazione, come dissodare un terreno serve alla rigenerazione del

suolo» e dunque «La pittura è terra e dipinge la modestia selvatica della terra, anche quando è rigogliosa e fiorita per conto suo».

Negli anni le carriere dei due fratelli corrono sfalsate, quando Giovanni è ormai affermato Alfonso esordisce, nel 1955, firmando i suoi quadri con pseudonimi che abbandona con coraggio ai primi riconoscimenti. Nel 1974, Giovanni è all'apogeo e Alfonso si è affermato, i due fratelli espongono insieme in via Margutta 86 locale che ospitò l'ultimo laboratorio di Abilio e che è diventato una Galleria, una delle tante, ormai neanche più riconoscibili, trasformazioni di quella via che non è scomparsa come altre strade ingoiate dalla urbanizzazione o dalle demolizioni, «è sempre lì però è cambiata l'atmosfera. L'odore di trentina è ormai un ricordo, quasi una leggenda da evocare» (p. 5).

Due anni dopo quella mostra, il 30 giugno Giovanni muore e negli anni successivi Alfonso continuerà a tener viva la sua memoria con varie mostre finché, ormai malato, organizzò l'ultima nel 1997 e si spense poi a Roma il 16 agosto 2004.